

LA RIVOLUZIONE RUSSA E LA TEORIA DEL PROLETARIATO

"La vita della nuova umanità è nella rivoluzione, la rivoluzione nasce dallo scisma"

BORDIGA

Bordiga scrisse questa frase nel 1965 nell'articolo *Tempo di abiuratori di scismi*, cinque anni prima della sua morte. Essa caratterizza fundamentalmente il suo comportamento e la sua aspirazione. Dall'inizio, durante la sua attività in seno al partito socialista, rivoluzione e scisma costituiscono i due assi della sua riflessione e del suo impegno, perché egli concepisce la rivoluzione come una reale discontinuità, una breccia che non potrà più essere colmata. Ma lo scisma che genera la rivoluzione non gli è contemporaneo o di poco anteriore, esiste dall'apparizione della classe proletaria sulla scena della storia nel 1848. Lo scisma è la rottura radicale con la società borghese (democrazia, individualismo, mercantilismo) e quindi col capitale (sfruttamento della forza lavoro, profitto, divisione della società in aziende, ecc.). E, simultaneamente, egli afferma che da questa data esistono le condizioni materiali per l'instaurazione del comunismo: «Se anche si volesse limitare tutto il "comunismo critico", dottrina dell'emancipazione del proletariato che il proletariato stesso elabora di continuo e "rappresenta" nella storia, alle risultanze cui giungevano Marx ed Engels all'epoca del *Manifesto*, potremmo sempre ricordare ch'essi ritenevano possibile la rivoluzione comunista nella Germania del 1847, socialmente e politicamente quasi feudale ed ancora in attesa della rivoluzione borghese. Le condizioni *tecniche* dell'economia socialista, in quanto rappresenta uno stadio di sviluppo dei mezzi di produzione, esistevano dunque secondo il marxismo classico nell'Europa del 1848...» (*Gli insegnamenti della nuova storia*, 1918).¹ [ora in: Amadeo Bordiga, *Scritti II*, Genova, Graphos, 1998, pag. 418].

Se non attribuisce grande importanza alla religione e alla Chiesa, è perché pensa che la questione religiosa sia superata. Tuttavia, qualche anno più tardi, si rese conto ch'essa non era stata superata: le Chiese trionfavano ancora pesantemente sugli uomini. Egli scrisse: «Nella proprietà privata, occorre dirsi ateo per assumere che esisteva l'uomo, affare diverso dalla materia naturale. Rimesso l'uomo nella natura come sua parte integrante, ci sono diventati tanto inutili la religione che afferma Dio, quanto l'ateismo che lo nega» (*Tavole immutabili della teoria comunista*, 1960).²

All'inizio della sua attività, il pericolo proveniva dalla massoneria; era soprattutto nei suoi confronti che occorreva realizzare la rottura.

Lo scisma deve essere mantenuto vivo e solo la teoria può farlo, soprattutto nei periodi di controrivoluzione. Ma questa teoria si ridurrebbe ad una volgare petizione di principi se, simultanea-

¹ *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* comparve, senza firma, nel giornale del partito comunista internazionalista: "Il Programma comunista", dal n. 21 al 24 del 1954 e dal n. 1 al n. 8 del 1955.

Non esiste una biografia dettagliata su Bordiga. Il lettore interessato può trovare delle indicazioni nei libri in italiano: *Bordiga*, di A. De Clementi, ed. Einaudi; *Storia del partito comunista italiano*, di P. Spriano, ed Einaudi. In francese si potranno consultare la prefazione (come pure le note biografiche) *Bordiga e la passione del comunismo* nel libro avente lo stesso titolo e contenente dei testi di Bordiga sul comunismo, pubblicato nelle edizioni Spartacus n. 58, e la prefazione a *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. de l'Oubli, come pure negli studi pubblicati in "Invariance" (c/o Camatte, B.P. 133 – 83170 Brignoles). Oltre a quelli pubblicati nella prima serie i cui esemplari sono esauriti, citeremo il n. 4 della II serie: *Bordiga e la rivoluzione russa: Russia e necessità del comunismo*, che era stata scritto per un libro che avrebbe dovuto contenere *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* ed ampi estratti da *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* e che avrebbe dovuto essere pubblicato nel Settembre del 1973.

² Cfr. *Bordiga et la passion du communisme*, pp. 173-193

mente, non si mettesse l'accento su ciò che quotidianamente riattualizza lo scisma del 1848: la rivolta delle masse sfruttate. «Le verità del domani non usciranno dalle elucubrazioni di un superuomo, ma si sprigioneranno dai rapporti reali della vita delle masse. È il proletariato – sfruttato e analfabeta – che pensa e che fa la nuova storia» (*La dottrina socialista e la guerra*, 1916.) «... La critica socialista... rappresenta il più felice e più sicuro metodo d'impiego della ragione umana, poiché solo allora questa è libera da tutte le influenze del potere, e da tutte le suggestioni del pregiudizio, quando s'identifica con la causa dei nullatenenti e dei dominati fuori e contro i regni del dogma e dell'autorità.» (*La Rivoluzione russa nell'interpretazione socialista*, 1917.)

È per questo che, compiendo la sua opera di difesa della teoria, della sua chiarezza, della sua importanza, Bordiga interviene nelle lotte del proletariato del Sud dell'Italia e contribuisce alla creazione e all'organizzazione dei sindacati. Egli, per tutta la sua vita, vede nelle masse incolte che si ribellano spontaneamente il solo reale agente della realizzazione della vera rottura, della vera effettuazione dello scisma: mentre gli intellettuali, troppo alienati dalla loro propria intelligenza, concordano con l'ordine stabilito.

L'intelligenza, dirà nel 1959, è opportunistica. Le masse o sono sottomesse ed accettano il dispotismo, o si rivoltano; gli intellettuali giustificano la loro impossibilità a rivoltarsi. La fede e l'istinto sono più rivoluzionari dell'intelligenza. Siamo lontani dal sedicente intellettualismo di Bordiga che non si sarebbe preoccupato della pratica. Il più delle volte quest'ultima fu evocata contro di lui solo per poter giustificare azioni immediate, devianti, spesso battezzate come svolte storiche. Per lui "... una sola pratica umana è immediatamente teoria: la rivoluzione. La conoscenza umana avanza per rivoluzioni sociali. Il resto è silenzio". (*Tavole immutabili della teoria comunista*).³

Così nel corso degli anni '10 di questo secolo, Bordiga intervenne dentro il PSI (partito socialista italiano) in merito alla rimessa in causa del marxismo, contro coloro che pensavano che l'opera di Marx era completamente superata e da mettere in soffitta, proclamando un riformismo ed una conciliazione fra le classi; contro i sostenitori della cultura che volevano imporre una propedeutica ad ogni proletario prima ch'egli potesse essere accettato nel seno dell'organizzazione. Secondo Bordiga, il proletario deve essere armato della sua teoria, da ciò la sua lotta contro ogni lassismo teorico e per una intransigenza di pensiero.

Egli percepì la rivoluzione russa come una profonda rottura con la democrazia; vi vide una convergenza tra la sua posizione e quella dei bolscevichi e quindi una conferma del suo astensionismo. Qui si manifesta un invariante nell'opera di Bordiga: la sua irriducibile opposizione alla democrazia, dai suoi primi interventi all'interno del gruppo dei giovani socialisti quando si levava contro il bloccardismo – una sorta di fronte unico ante lettera – fino alla fine della sua vita. Questa opposizione è legata alla sua avversione contro le classi medie che, giustamente, sono incapaci di realizzare una rottura, vivono nel compromesso permanente. Ora, quanto di peggio vi sia per il proletariato è l'assenza di decisione ferma e di prospettiva rigorosa.

La rivoluzione russa gli appare come verifica della teoria del proletariato, fatto che lo rinforzò nella sua posizione intransigente verso tutti gli adepti della democrazia. Essa aveva abolito, a livello dei partiti, ogni differenza fra proletariato e borghesia ed impediva che si potesse manifestare la rottura fra capitalismo e comunismo. Si tratta, per Bordiga, del punto fondamentale laddove lo scisma deve essere riaffermato. Rimprovererà agli stessi Marx ed Engels di essere stati troppo concilianti su tale questione, di essersi illusi. «È innegabile che Marx ed Engels, pur essendo stati demolitori di tutta l'ideologia democratica borghese, attribuivano ancora un'importanza eccessiva alla democrazia e credevano il suffragio universale fecondo di benefici che non erano ancora stati sfatati.». (*Gli insegnamenti della nuova storia*.)

Senza rottura con la democrazia, non è possibile alcuna discontinuità. L'accettazione della democrazia s'accompagna generalmente con manovre tattiche che costituiscono altrettante perdite di

³ *Ibid* p. 192 [dell'edizione francese; nell'edizione italiana *Testi sul comunismo*, La Vecchia Talpa, Napoli, 1972, la citazione è a pagina 183]

energia per il proletariato. Qui critica ancora Marx: «Ma il sistema del comunismo critico va naturalmente inteso colla integrazione della esperienza storica posteriore al *Manifesto* ed a Marx, e, magari, in senso opposto a taluni atteggiamenti tattici di Marx e di Engels, risultati erronei.» (*Ibid.*)

Questa distanza verso i maestri è necessaria per effettuare la rottura salutare con la società vigente. D'altra parte Bordiga aveva scritto nel 1915: «Il socialismo è la massima delle eresie moderne. Esso non deve perciò temere di rovesciare dai suoi altari nessuna deità» (*La Borghesia ed il principio di nazionalità.*)

Negli anni 1919-1920 si sviluppa all'interno del movimento operaio una posizione antidemocratica e soprattutto antiparlamentarista che non è identica a quella di Bordiga, ma egli ne riconosce l'importanza. Articoli di Pannekoek, Lukacs, Pankhurst, come pure le tesi dei comunisti belgi e svizzeri compaiono nel giornale ch'egli dirige: "il Soviet".

La rottura con la democrazia implica il rifiuto della concezione socialdemocratica del partito: «... nel movimento socialista non devono esserci capi e gregari ed in un certo senso nemmeno maestri e discepoli.» (*Ancora più avanti*, 1917). Ciò è perfettamente compatibile col suo rifiuto della cultura e la sua rivendicazione di una intransigenza di pensiero teorica. Il proletariato ha la sua dottrina propria e non ha bisogno di ricorrere all'arsenale ideologico borghese per essere illuminato per quanto concerne la rivoluzione. «... il comunismo critico (è la) dottrina dell'emancipazione del proletariato che il proletariato stesso elabora e "rappresenta" nella storia.» (*Gli insegnamenti della nuova storia.*)

Si vede che qui Bordiga non afferma un'invarianza. Egli pensa che il movimento proletario possa arricchire la teoria. La differenza con la sua posizione successiva deriva dalla situazione mutata. Nel periodo che va dal 1912 al 1917, la rivolta del proletariato deve permettere di rompere definitivamente con la borghesia; la rivoluzione attualizza questa rottura; successivamente la sua involuzione e quella dell'Internazionale comunista apportano delle modifiche importantissime: elasticità tattica troppo grande (cosa che già aveva rimproverato a Marx ed Engels), utilizzazione dei sedicenti arricchimenti di Marx per giustificare le svolte peggiori, il leninismo presentato come qualcosa di superiore (e diverso) dal marxismo. Da ciò, il male peggiore appare essere l'innovazione teorica da cui, dopo la guerra del 39-45, l'affermazione dell'invarianza (già postulata nella valutazione che il leninismo non apportava nulla di nuovo alla teoria).

Vi è una base comune a questi due momenti teorici: il comunismo è possibile dal 1848, come già indicato; è quanto nuovamente afferma nel 1957 ne *I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale*. Si può dire che lo scacco della Rivoluzione russa e la regressione dell' I.C. abbiano provocato un traumatismo a Bordiga, da cui la sua appassionata ricerca di un comportamento appropriato per evitare un nuovo scacco, caratterizzato dall'antidemocratismo e dal mantenimento dell'invarianza della teoria, perché le disfatte derivano dall'aver abbandonato la linea classica e dall'aver preso vie "nuove", il cui merito sarebbe stato quello di essere più rapide, più facili.

Bordiga sognava una rottura definitiva con la socialdemocrazia. La sua accanita difesa delle 21 condizioni enunciate al II Congresso dell'I.C. per l'ammissione dei partiti nell'Internazionale deriva dalla sua volontà di escludere tutti i democratici, tutti coloro che non accettavano la dittatura del proletariato.

Dovendo realizzare una rivoluzione originale senza alcun rapporto con la rivoluzione borghese, il proletariato deve avere un'organizzazione separata, distinta da tutte le altre, armato della sua dottrina propria. Conseguentemente, occorre che si operi la scissione in seno al PSI come Bordiga rivendicò molto presto. Una volta attuata la scissione, la difenderà contro tutti, opponendosi in particolare alla formazione di un partito comunista unificato, sul modello del VKPD (partito comunista unificato di Germania), che sarebbe risultato dall'unificazione dei comunisti con i terzinternazionalisti (i socialisti partigiani della III Internazionale). Egli mantenne questa posizione fino in fondo.

Al contrario di quasi tutte le correnti rivoluzionarie, Bordiga non individuerà la degenerazione dell' I.C. nell'assenza di democrazia; anzi, per lui essa è dovuta alla rivitalizzazione da parte dell'In-

ternazionale dei metodi democratici: fronte unico, governo operaio, ecc. (che significano abbandono della teoria del proletariato). Il riflesso di questo arretramento rivoluzionario si traduce in una lotta contro i rivoluzionari nel seno dell'organizzazione internazionale.

Lo stesso per quanto concerne il fascismo. Bordiga nota ch'esso non rompe realmente con la democrazia (non può dunque essere rivoluzionario); è in definitiva una democrazia sociale; non ha teoria, ideologia propria; ciò che ha di nuovo, è l'organizzazione: «... Ma apporta un nuovo fattore di cui i vecchi partiti erano totalmente sprovvisti, un potente strumento di lotta, potente sia come organizzazione politica che come organizzazione militare. Ciò comprova che nella grave crisi che attraversa attualmente il capitalismo, l'apparato dello Stato non è più sufficiente per difendere la borghesia.» (*Discorso di Bordiga al V Congresso dell' I.C. 02.07.1924.*)

Il più pericoloso non è il fascismo, ma sarà il dopo fascismo, poiché appare chiaramente che non sarà eliminato da un movimento rivoluzionario del proletariato, a causa della debolezza di quest'ultimo, immerso in una nuova sacra unione – coalizione antifascista – per la difesa o la restaurazione della democrazia. Poco prima della sua morte, ricorderà e difenderà con forza questa posizione durante una trasmissione alla televisione italiana, dedicata in effetti al fascismo.

La prima posizione di rottura è nell'atteggiamento da tenere nei confronti della Seconda Guerra mondiale: né per le democrazie né per il fascismo. Tuttavia, da un punto di vista strategico, la vittoria della Germania nazista viene indicata come condizione più favorevole ad un movimento rivoluzionario piuttosto che la vittoria degli alleati democratici. La prima non avrebbe potuto sostituire immediatamente il vasto sistema oppressivo mondiale costituito dalle potenze inglesi e statunitensi (allo stesso modo sarebbe stato meglio, nel 1918, che vicesse la Germania imperiale). Il movimento dei popoli di colore avrebbe potuto assumere una forza irresistibile ed il crollo improvviso dei vecchi imperi coloniali avrebbe provocato una faglia formidabile in tutto l'Occidente. L'intralcio dei movimenti di emancipazione negli anni dal 45 al 49 (anche quando vi fu acquisizione dell'indipendenza come nelle Indie, in Pakistan, in Indonesia) fu molto grave per diversi paesi (Algeria e Madagascar ne sono gli esempi più evidenti) e permise di tagliare alla base una eventuale ripresa della lotta dei proletari d'Occidente.

L'applicazione del piano Marshall non fece che rinforzarne la posizione: le poche rivolte spontanee del proletariato furono soffocate non tanto per le manovre staliniane quanto dal ristabilimento di un livello di vita sopportabile, consentito dall'aiuto statunitense.

A causa della precedente unione sacra, la potenza delle istituzioni democratiche, con il loro potere di mistificazione, poteva essere scossa solo da una disfatta dei paesi occidentali. Inoltre, nessun movimento rivoluzionario potrà sorgere dopo la Seconda Guerra mondiale perché, secondo Bordiga, è impossibile che il proletariato possa intraprendere il suo movimento di emancipazione senza essersi preventivamente armato teoricamente (formazione del partito).

È in funzione di questa necessità di una rottura con la democrazia, quindi con l'individualismo,⁴ con l'ideologia produttivista, ecc., che Bordiga valuta i diversi movimenti del dopoguerra.

Egli qualifica l'insurrezione violenta in Ungheria nel 1956 come movimento policlassista, una specie di riedizione di un fronte unico con, altro fattore negativo che l'accompagna, la rivendicazione dell'autogestione. Non si tratta di gestire l'azienda ma di distruggerla. Non si possono conservare le forme economiche del capitale.

Si è visto che occorre vi sia uno scisma affinché vi sia rivoluzione ed essa non può essere realizzata che dal proletariato. È qui che *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* si rivela importantissima per capire la posizione di Bordiga. In effetti, egli inizia il suo studio con una riflessione sulla rivoluzione: vi è una serie infinita o finita di rivoluzioni? La nostra rivoluzione, la rivoluzione proletaria, sarà l'ultima ma, noi marxisti, egli dice, prendiamo in conto tutte le rivoluzioni della specie.

⁴ Cfr. «Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti e attore della storia umana», in *Bordiga et la passion du communisme*, pp. 73-114.

Qui è il punto di dilatazione essenziale che evita a Bordiga di rimanere in uno spazio ristretto. Non considera la rivoluzione in uno spazio-tempo limitato, ma il fenomeno rivoluzione in tutto il divenire della specie che deve concludersi con la rivoluzione comunista, il cui solo esempio ci è, in parte, fornito dalla Rivoluzione russa. Quest'ultima è dunque la prova dell'ineluttabilità e della realtà della rivoluzione futura. Se si considera che lo scacco della Rivoluzione russa è irrimediabile, il ciclo delle rivoluzioni si è ben concluso con la rivoluzione borghese e non può più esservi se non riformismo o putrefazione della società; se lo scacco invece ha delle cause ben determinate, investigabili dalla teoria, allora la serie delle rivoluzioni è ancora aperta: rimane la rivoluzione comunista o proletaria.

Ma non vi è solo una serie nel tempo; ve ne è una anche nello spazio, con, evidentemente, lo stesso punto d'arrivo: il comunismo. È perciò che Bordiga analizza le rivoluzioni anticoloniali in rapporto alla rivoluzione comunista. Ne sottolinea i limiti dovuti all'assenza di un nucleo proletario che, pur sostenendo la lotta contro le metropoli coloniali, sarebbe stato atto ad affermare le stesse posizioni sostenute da Marx ed Engels nell'Indirizzo del 1851. Tuttavia, paragonando con la serie delle rivoluzioni succedutesi in Occidente, constata lo sviluppo di un fenomeno rivoluzionario in Asia, in Africa, nei confronti del quale non può essere indifferente e che non si può negare. «Voler legare la realizzazione del programma socialista alla vicenda del filone storico di una sola delle grandi razze della specie umana, ossia a quella dei bianchi caucasici, o ariani, o indo-europei; concludendo che se quello stipite si trova ormai al termine del ciclo, più non interessa quanto si svolge nel seno delle altre società razziali, è, un tale tipo madornale di errore che è agevole mostrare in esso riuniti tutti i possibili e vecchissimi errori di tutti gli antimarxismi, più ancora che tutte le peggiori degenerazioni revisionistiche.» (*Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, 1958)

Il presupposto è: il proletariato è stato sconfitto in Occidente; vi è una situazione bloccata: ciò che può sbloccarla è la crisi; ma essa non è per domani, quindi tutto quanto possa indebolire la società vigente è un elemento favorevole per la ripresa rivoluzionaria. «Forse i cinquant'anni che noi, bianchi, abbiamo perso potranno venire compensati dal movimento d'accelerazione dei nostri fratelli gialli e neri.» (*Il testo di Lenin su "L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo"*, 1961). Essa (la crisi) non potrà produrre alcun risultato se non vi è la chiarezza dottrinale che implica il rifiuto delle teorie che pongono il contadino come sostituto del proletario nell'immensa rivoluzione in corso atta a trascrescere in rivoluzione comunista.

Nella sua visione del divenire degli altri paesi al comunismo, Bordiga non li subordina a quello dell'Occidente. Per lui, il comunismo non è possibile che a seguito della rivoluzione nei paesi capitalisti altamente sviluppati, ma considera che i paesi colonizzati debbono compiere il loro proprio ciclo perché, occorre ripeterlo, la possibilità della doppia rivoluzione è stata persa all'inizio degli anni '20. È per comprendere il divenire originale possibile, ch'egli intraprende lo studio delle diverse forme di produzione che precedono il capitalismo e che rimette in causa lo schema strettamente unilineare dell'evoluzione dell'umanità. Invece, tutti coloro che negarono l'importanza di questi movimenti arrivarono alla seguente formulazione: la borghesia non è più progressista, quindi non bisogna sostenere nessun movimento di liberazione nazionale; bisogna attendere che il proletariato si ribelli. A causa dell'insignificanza numerica di quest'ultimo nei paesi colonizzati, bisogna dunque aspettare che il proletariato d'Occidente si risvegli, ciò che ripropone una nuova versione dell'eurocentrismo.

Bordiga non affermò mai che il centro rivoluzionario si era spostato in quelli che la letteratura ufficiale chiama paesi del terzo mondo. Mantenne lo schema strategico di Marx: la Germania quale centro nevralgico della rivoluzione ventura. Sulla base della teoria del proletariato a cui Marx ha dato il più grande contributo, egli ne riprende la posizione del 1851 e punta su uno sviluppo delle forze produttive. È evidente ch'esso non poteva riguardare se non una fase abbastanza breve, come fu in Occidente (dove essa si chiuse nel 1871). Se si paragonano i risultati si vedrà che, se vi sono delle differenze, esse non sono essenziali: in Occidente il proletariato ha facilitato l'emancipazione nazionale ed ha permesso il trionfo del Modo di Produzione Capitalista ma, nello slancio, fu incapace di fare la sua

rivoluzione, o oppure fu sconfitto. Nei paesi colonizzati, l'emancipazione coloniale ha permesso una dominazione formale del capitale, imposta dalla sua dominazione reale a scala mondiale, realizzata grazie ai grandi centri mondiali del modo di produzione capitalistico come gli Stati Uniti.

Se si rimette in discussione la necessità del sostegno a tali lotte, se si nega loro ogni carattere rivoluzionario, bisogna rimettere egualmente in discussione la posizione di Marx e di Engels che, nello scorso secolo, proclamarono il loro sostegno ai movimenti nazionali. Chi rifiuta di vedere nelle rivoluzioni anticoloniali un fatto progressivo, nel senso marxista del termine, teorizza simultaneamente la decadenza del capitalismo dal 1914 e l'attesa della rivoluzione proletaria. In definitiva, tutto è pronto: manca soltanto l'attore principale. Solo questa assenza è significativa e storica, tutto il resto attiene alle oscure manovre causate dalla concorrenza sordida fra paesi imperialisti. Per questo, per costoro, la Rivoluzione russa è essenziale perché è l'unica rivoluzione proletaria, il riferimento assoluto (anche se taluni confessano ch'essa presenta seri limiti). La storia si ferma a Pietrogrado!

Si capisce che l'insieme delle posizioni di Bordiga riassunte nelle pagine precedenti l'abbia condotto a porsi ai margini di ogni movimento ufficiale gruppuscolare (grandi e piccoli partiti) e ch'egli abbia militato solo in forma anonima in un raggruppamento fortemente minoritario. Il suo distacco è dettato dal suo anti-individualismo e non da semplice irrigidimento od eccessiva intransigenza, confinante col settarismo, che sarebbero stati la causa del suo isolamento dal 1928 fino alla sua morte. Per capire il suo atteggiamento, occorre tener conto di un arco storico più vasto a cui egli si riferiva: il compromesso e l'abiura degli scismi hanno nuociuto ai rivoluzionari, solo quelli che hanno respinto compromessi ed abiure possono essere in seguito, al momento dell'apertura di un nuovo ciclo rivoluzionario, un punto di riferimento per una nuova unificazione di forze e questo è ancora più determinante nel periodo cupo della reazione. Ciò ci porta alla sua affermazione centrale sull'anonimato: il punto di coesione non può essere una persona ma un programma ben determinato; l'importanza della prima (la persona) dipende direttamente dall'essenzialità del secondo (il programma). Il grande torto del movimento rivoluzionario uscito dalla Rivoluzione russa è stato l'aver personalizzato una teoria, l'aver riprodotto un culto del messia. Ora, «la rivoluzione si rialzerà terribile, ma anonima». (*Fantasime carlailiane*, 1953.)

L'esaltazione delle rivoluzioni anticoloniali ha in Bordiga anche un altro aspetto importante.

Ciò gli fornisce l'occasione di glorificare le forme di vita antiche della specie che hanno perduto, in modo più o meno pervertito, fino alla metà del XX secolo, laddove lo scopo della produzione è l'uomo stesso e non (come nel modo di produzione capitalistico) la produzione. È dunque un altro momento di approfondimento dello scisma. Inoltre quest'ultimo non può essere effettivo se non si rompe con la scienza e il suo mito perché essa è il modo tipico di conoscere della società borghese dapprima, capitalista in seguito. In seno a quest'ultima essa si autonomizza e diventa dispotica. Ora, Bordiga giungerà, di fronte alle conseguenze sempre più nefaste dello sviluppo scientifico legato ad una specializzazione sempre più intensa, a respingere, in parte, uno scientismo molto engelsiano ed a lanciare l'anatema contro la scienza e la tecnica. "Leviamo dunque il grido che lascia perplessi molti accecati dalla forza dei luoghi comuni più triti: abbasso la scienza!" (*Programma del comunismo integrale e teoria marxista della conoscenza*, 1962) L'aspetto negativo fu che, contemporaneamente, rinforzò il suo attaccamento alla teoria del proletariato nella sua forma più stereotipata, la forma leninista.

Malgrado questa volontà nettamente affermata di rottura, di mantenere lo scisma, Bordiga presenta un'ambiguità che abbiamo sovente segnalato e che risiede nel fatto ch'egli non poté mai rompere completamente con la III Internazionale, ch'egli faccia un'apologia acritica dei bolscevichi (come il lettore potrà rendersi conto dalla lettura del presente testo e soprattutto da quella di *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*) che veicolano pertanto le posizioni ch'egli aveva più combattuto: la rivendicazione della democrazia, l'elasticità tattica, senza contare le insufficienze d'ordine teorico che Bordiga solleva, ad esempio, a proposito della teoria dell'imperialismo di Lenin. Vi è contraddizione tra il fatto di affermare, d'un lato, nel 1951: la Russia non è al centro della

nostra preoccupazione, poi, nel 1953: abbiamo sufficientemente studiato il caso della rivoluzione impura, la Rivoluzione russa, dobbiamo preoccuparci di quello della rivoluzione pura, la rivoluzione occidentale ventura⁵, e, d'altra parte, il suo lavoro instancabile sulla Rivoluzione russa, soprattutto dopo il 1953.

Prima di dare ragione di questa contraddizione è importante tenere conto del momento in cui compare *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*. Stalin è morto da un anno. Si producono già le prime manifestazioni di destalinizzazione, fatto che intensifica per molti la necessità di capire cosa siano la Russia e lo stalinismo e in cosa sfocerà una eventuale destalinizzazione. D'altra parte, alla scala mondiale, sono esplose alcune rivoluzioni anticoloniali ed hanno preso il testimone della Rivoluzione cinese, che ha trionfato nel 1949. Nel 1954 la lotta del Vietnam si conclude con la vittoria di Dien Bien Phu, successo denso di equivoci; nel novembre dello stesso anno, inizia la lotta dei fellaghas algerini contro la Francia. Essa sarà accompagnata da quella dei Tunisini e dei Marocchini, e in seguito il coinvolgimento dell'Africa nera, mentre in America latina abbiamo la rivoluzione cubana. Sembra che una delle condizioni per la comprensione del divenire dell'epoca sia la spiegazione della Rivoluzione russa, una spiegazione adatta a fornire una prospettiva, cioè in grado di rispondere alla domanda: quando la rivoluzione verrà nuovamente all'ordine del giorno in Occidente? È così che nel piccolo partito (partito comunista internazionalista) presente prevalentemente in Italia e che Bordiga allora considerava come un semplice gruppo di lavoro, si facevano sentire le voci di coloro che volevano uscire dal vicolo cieco in cui si trovavano. La diagnosi che la Russia non è socialista non bastava loro, occorreva individuare in che modo una rivoluzione, all'inizio proletaria, avesse potuto partorire una simile società totalitaria. Ora, all'epoca, la loro ipotesi (comune a molti rivoluzionari nell'ambito di altre organizzazioni) era che la Russia fosse stata socialista, fatto che implicava la ricerca del perché della regressione dal socialismo al capitalismo. Infatti, affermare che la Rivoluzione russa non era stata che una rivoluzione borghese condotta dal proletariato⁶ sembrava implicare una fatalità disfattista, nel senso che questa affermazione portava secondo loro a negare tutto il pensiero socialista dell'epoca rivoluzionaria; una negazione simile conduceva ad una impossibilità d'azione perché la volontà dei protagonisti era tradita; mentre, se c'era stato del socialismo in Russia, il loro pensiero e la loro azione avrebbero avuto una effettività reale. Questo aveva inoltre il vantaggio di conservare tale e quale lo schema della Rivoluzione russa. Infatti, in questo caso il proletariato era stato battuto, ma la teoria rimaneva valida. Occorreva ricominciare l'opera dei proletari russi e portarla, questa volta, fino al suo esito vittorioso.

Sostenere che la Rivoluzione russa era una doppia rivoluzione borghese e proletaria come aveva proclamato Bordiga, e come sostenne in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, eliminò un certo numero di reticenze di molti membri del partito comunista internazionalista. Ma sorse, allora, un'altra difficoltà: sostenere una rivoluzione non strettamente socialista non implica, obbligatoriamente fin dall'inizio, una disfatta del movimento proletario, ciò che aveva come corollario nell'immediato la domanda: bisogna avere una posizione a favore delle rivoluzioni anticoloniali o considerarle puramente e semplicemente come delle rivoluzioni che non si ergono nemmeno all'altezza delle rivoluzioni capitaliste? Le reticenze scomparvero solo quando Bordiga predisse in modo più esplicito che la nuova fase rivoluzionaria doveva aprirsi a partire dal 1975. Perché, in fondo, ciò che attendevano era una validazione della loro realtà rivoluzionaria ed essa non poteva risiedere che nella certezza della rivoluzione. Dovevano allontanare il dubbio sorto dalle considerazioni sul passato.

Iniziando, nel 1954, lo studio della Russia, Bordiga era condotto a chiarire il ruolo dei bolscevichi nella rivoluzione del 1917 e quello di tutti i rivoluzionari che l'avevano, come lui, sostenuta; nello stesso tempo si trattava di spiegare l'atteggiamento dei proletari d'Occidente e la mancata generalizzazione della rivoluzione a scala mondiale. Questa spiegazione è infatti una giustificazione dei bolscevichi e del suo attaccamento all'opera di Lenin. D'altre parte, Bordiga non lo nega perché

⁵ Riunione di Genova, 1953, il cui tema fu: "Sbocco storico del capitalismo occidentale"

⁶ È ciò che Bordiga aveva scritto in un certo numero d'articoli quali *Chiocciola russa e cuculo capitalista*, 1951; *Capitalismo classico e socialismo romantico*, 1953; *Fiorite primavera del capitale*, 1953.

scrisse nel 1956, alla fine del *Plaidoyer per Stalin*: « Sempre, una spiegazione storica è una giustificazione. »

Troviamo la ragione dell'ambiguità e della contraddizione nei capitoli 20 ("Piano di una contro-tesi disfattista") e 21 ("Le prove del diavolo"). L' "avvocato del diavolo" afferma che il proletariato si è sempre messo in movimento per dei fini borghesi, liberali; la sedicente rivoluzione proletaria non è mai stata se non un'appendice della rivoluzione borghese. Passa in rivista tutti i casi storici. Arrivato alla Rivoluzione russa, Bordiga, dopo aver lasciato al suo avversario immaginario di terminare la sua requisitoria, confuta le conclusioni di quest'ultimo ed afferma: 1) che in Russia non vi è né potere proletario né socialismo, 2) che la morte del capitalismo "sarà una morte violenta, rivoluzionaria, col ferro e col fuoco". In Russia è il proletariato che, direttamente, senza essere stato mobilitato da un'altra classe si è messo in movimento ed ha fatto la rivoluzione. Per quanto concerne la Rivoluzione russa, si tratta quindi unicamente di spiegarne l'involuzione. Ma, in definitiva, non confuta realmente la requisitoria dell'avvocato del diavolo che, se fosse pubblicata isolatamente, potrebbe apparire come se fosse stata scritta da uno scatenato sostenitore della destra. Per farlo gli occorrerà non soltanto il libro pubblicato oggi ma anche *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, il *Dialogato coi morti*, il suo studio sull'estremismo (il testo di Lenin del 1920) e tutti gli articoli ch'egli pubblicò sulla questione russa fino alla sua morte. L'avvocato del diavolo ricompariva ogni volta in cui veniva rimesso in discussione il carattere proletario dell'Ottobre, della dittatura del proletariato, in una parola della teoria del proletariato. Ecco perché mantiene il suo legame con Lenin ed i bolscevichi: essi hanno affermato la necessità del partito, quella dell'intervento politico per la trasformazione dei rapporti economici, ecc. Detto altrimenti, Bordiga considera Lenin ed i bolscevichi come rappresentanti della teoria del proletariato; a causa di ciò li difenderà con accanimento mentre sarà ingiusto nei riguardi del K.A.P.D. (partito comunista operaio di Germania) a causa della sua posizione favorevole all'autogestione.

L'irrigidimento di Bordiga sulla questione russa è quindi profondamente determinato dal fatto che solo con l'aiuto della Rivoluzione russa è possibile dimostrare la veridicità della teoria del proletariato. Ed è chiaro che molti dei critici che, in un primo tempo misero in discussione l'opera dei bolscevichi, arrivarono perfino a dubitare del ruolo del proletariato e della sua missione storica.

Per capire meglio questo mantenimento del riferimento russo, bisogna tenere conto di ciò che scriveva Bordiga nel 1946 in relazione a *L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista*. «E' sempre valida la impostazione critica formulata dal marxismo, secondo la quale il moderno sistema economico e di governo della borghesia capitalista, descrivendo nella storia una immensa parabola, sorge dal rovesciamento rivoluzionario dei regimi feudali, attua la liberazione di imponenti forze produttive sorte dalle nuove risorse tecniche a disposizione del lavoro umano, consente ad esse, dapprima, un ritmo sempre più vasto, un'espansione irresistibile in tutto il mondo conosciuto, ma, ad un certo stadio dello sviluppo, non può più contenere nei suoi schemi di organizzazione sociale, statale e giuridica queste enormi forze e cade in una crisi finale per il rivoluzionario prorompere della principale forza di produzione, la classe dei lavoratori che attuerà un nuovo ordine sociale?»

Ora, se Bordiga dimostra che nella società della sua epoca l'antagonismo proletariato/classe capitalista resta determinante, che il capitalismo non ha cambiato natura, ma non ha fatto altro che perfezionare i suoi tratti caratteristici implicando con ciò l'inutilità di qualsiasi revisione della dottrina o del suo abbandono, rimane però il fatto più importante: la verifica, soprattutto se ci si ricorda che per lui: «È un grandioso *esperimento* quello che si svolge in Russia, non certo un esperimento del genere di quelli che provoca il fisico o il chimico con mezzi artificiali, per dedurre dai risultati la riprova di una o di un'altra teoria, ma uno svolgimento di fenomeni come potrebbe aversi nel campo della geologia e della astronomia, la cui attenta osservazione permetta di decidere quale sia la giusta fra le varie ipotesi scientifiche riguardanti la formazione e la costituzione del globo, e il moto reciproco degli astri nello spazio.» (*Gli Insegnamenti della nuova storia*.)

Questo esperimento, affermava, ha mostrato la validità della teoria del proletariato; non occorre ritornarvi e soprattutto non vi è più necessità di esperimenti, parola che bisognava, diceva, bandire dal vocabolario. Però, periodicamente, si pose la necessità di ridimostrare la validità della teoria del proletariato grazie alla prova della Rivoluzione russa.

Dovette lottare continuamente contro il dubbio. Una posizione che conosceva bene, visto che, attraverso le parole di un personaggio immaginario, formulò forse la critica più aspra alla teoria del proletariato. Nel dubbio (a cui, giustamente, mai si è abbandonato, ma che fu la causa del suo irrigidimento "dottrinale") individuò il pericolo più grave, come gli suggeriva la constatazione del carattere non rivoluzionario del proletariato dopo il 1945, e che gli strappò qualche invettiva virulenta.

Bordiga non è solo in questo atteggiamento. La Rivoluzione russa rappresenta per tutti i marxisti il punto cruciale: se la si rimette in discussione, tutto salta: da qui la posizione di Trotsky che sosterrà fino all'ultimo che lo Stato russo era uno Stato proletario degenerato, fatto che non gli toglie totalmente il dubbio in merito alle possibilità rivoluzionarie del proletariato. «Per quanto penosa possa sembrare questa seconda prospettiva (quella del declino del proletariato ndr), nel caso in cui il proletariato si rivelasse incapace di compiere la missione che gli è imposta dal processo di sviluppo storico, non rimarrebbe null'altro da fare che riconoscere che il programma socialista basato sulle contraddizioni interne della società capitalista si è risolto in una utopia. Va da sé che diverrebbe necessario un nuovo programma minimo per difendere gli interessi degli schiavi della società burocratica totalitaria.»

«... Se, contrariamente a tutte le probabilità, la Rivoluzione d'ottobre non riuscisse a trovare la sua continuazione nel corso della guerra attuale o immediatamente dopo in uno qualsiasi dei paesi avanzati e se, al contrario, il proletariato è ovunque e su tutti i fronti ributtato indietro, allora noi dovremo candidamente porre la questione della revisione della nostra concezione attuale delle forze motrici della nostra epoca ...» (*L'URSS in guerra.*)

La rivoluzione russa gioca il ruolo di "ancora di salvezza" del pensiero. Anche per gli elementi più radicali, che dal consigliamento riprendono la rivendicazione dei consigli e dell'autogestione, come gli elementi che crearono e animarono l'Internazionale situazionista, che fecero una critica molto pertinente dei bolscevichi e di Lenin, la Rivoluzione russa gioca un ruolo di modello: la formazione dei soviet. Questa coalescenza storica è in legame diretto con la loro teoria del proletariato, a cui essi attribuiscono contorni più vasti alla loro glorificazione del proletariato, unico soggetto storico e negativo all'opera. «Qui sono già poste le basi sociopolitiche dello spettacolo moderno, che definisce in negativo il proletariato come *unico pretendente alla vita storica.*» (Debord, *La società dello spettacolo*, ed. Buchet-Castel, p. 68)

Per gli anarchici la Rivoluzione spagnola sostituisce la Rivoluzione russa. Ora, essendo il problema fondamentale della Spagna, la formazione di una comunità o di comunità non dominate dallo Stato, risolto in definitiva dallo sviluppo del capitale con la sua instaurazione in comunità materiale (e qui ancora il terrore ha svolto un ruolo orribile, ma determinante, per eliminare le comunità antiche, e per annientare i tentativi di costituirne di nuove, nel 1936, ad esempio), si constata che il fenomeno rivoluzionario intrinsecamente spagnolo è esaurito ed il movimento proletario che poteva intervenire sulla base della risoluzione di questa questione è ormai finito. Ma la maggioranza degli anarchici non può e non vuole accettare una simile diagnosi, ecco perché gli avvenimenti degli anni '30 rimangono per essi paradigmatici; servono sia come riferimento per l'azione (fare ciò che non si poté realizzare all'epoca), sia come elemento mediatore di comprensione per interpretare la realtà attuale. Il carattere rivoluzionario del proletariato d'oggi non è forse provato, ma lo si trova nel passato e si postula che dovrà inevitabilmente manifestarsi nuovamente, ciò permette di mantenere il mito. Tuttavia, già durante la Rivoluzione spagnola, un uomo come Camillo Berberi metteva in guardia contro l' "operaiolatria".

È il loro carattere di "ultima Thule" che dà alla Rivoluzione spagnola e alla Rivoluzione russa i loro intensi carichi affettivi ed emotivi.

Un altro esempio del dubbio, anche se non espresso come tale, è dato da Gorter che, nel 1920, vedeva nella Rivoluzione russa "la vittoria del marxismo" e pensava che il comunismo sarebbe stato rapidamente instaurato in Russia. Nel 1923, in un articolo consacrato all' "Internazionale Comunista Operaia",⁷ constata che tutto il proletariato internazionale è in definitiva controrivoluzionario. Come si poteva ancora pensare ad una possibile rivoluzione se la forza, che fino ad allora era apparsa come suscettibile di provocare il grande sconvolgimento, era ora legata al capitalismo mondiale? Per lui vi era un proletariato determinato, rivoluzionario come postulano la teoria e la passione rivoluzionaria, e vi era il proletariato concreto della sua epoca che sosteneva di fatto l'ordine vigente. Egli non sfuggiva al profondo dubbio solo avendo una rappresentazione ben ancorata del proletariato. D'altra parte ci si può chiedere se in Marx stesso, dopo il 1871, durante il periodo più puro di quello che noi abbiamo chiamato il suo riformismo rivoluzionario, non germini il dubbio, tanto più che, in lui, è ben chiaro che il modo di produzione capitalistico è rivoluzionario, il proletariato lo è nella misura in cui spinge alla realizzazione di quest'ultimo, in cui assolve al compito che la borghesia si rivela incapace di assumere, ma anche nella misura in cui tende a negare il capitale; ma ciò ancora nella prospettiva di accrescere le forze produttive. Non vi è dunque rottura reale fra il momento capitalista ed il momento comunista. Da allora è possibile che, finalmente, il capitale realizzi ciò che si pensava avrebbe dovuto essere il compito stesso del proletariato. Si sono sovente sottolineate l'immensa stanchezza di Marx, la sua malattia, le sue sventure come la perdita di alcuni dei suoi figli e quella della moglie nel 1881 per spiegare il non completamento del Capitale. Tuttavia è anche possibile che Marx stesso abbia incontrato un vicolo cieco: il proletariato così come egli se lo rappresentava corrispondeva veramente al proletariato reale? Detto altrimenti, la prossima rivoluzione (l'ultima dirà Bordiga) potrà essere compiuta da questa classe? Non disponiamo di materiali precisi che possano provare il fondamento di quanto qui è ipotizzato. È molto probabile tuttavia che Marx abbia sentito questo contrasto tra il ruolo del proletariato, ch'egli pensava fosse inevitabilmente inscritto nello sviluppo del modo di produzione capitalistico, e la sua attività nel corso della seconda metà del secolo XIX.

Bernstein farà scoppiare il dubbio e negherà il ruolo rivoluzionario anticapitalista del proletariato riprendendo, in un certo senso, la formulazione di Proudhon, che non pensava che la classe operaia potesse emanciparsi da sola. Sebbene qui la problematica cambi, perché non si tratta, originariamente, per Marx dell'emancipazione del proletariato bensì della sua distruzione che, sola, poteva permettere l'accesso al comunismo con la scomparsa delle classi e dello Stato. Bernstein è un negatore della teoria del proletariato pur operando sul suo terreno. Questa classe non è considerata che da un punto di vista riformista e, in definitiva, in quanto appendice della borghesia; essa deve semplicemente concluderne l'opera. L'opera di Bernstein è esemplare nel senso che contiene tutti i punti essenziali che saranno dibattuti negli anni successivi e, paradossalmente, gli elementi di destra come quelli di sinistra riprenderanno, forse senza saperlo, le critiche del grande revisionista.

La guerra del 1914-18 restituisce importanza alla teoria, nonostante che certi marxisti come Tasca abbiano potuto nuovamente dubitare. Quest'ultimo constatava che il proletariato non aveva "la capacità di dominare gli avvenimenti"⁸.

La Rivoluzione russa del 1917 rinforzò e cristallizzò la teoria ma, già a partire dagli anni 20, alcuni marxisti giunsero a rifiutarla. Secondo Y. Bourdet, Karl Renner «stimava che il proletariato dei paesi industriali sviluppati aveva cessato d'essere rivoluzionario e che, bene o male, occorreva tenerne conto e condurre una politica realistica» (*Otto Bauer et la Révolution*, ed. EDI. p. 51.) Sembra che in effetti lo stesso Otto Bauer abbia avuto questa posizione. È il rifiuto della teoria del proletariato nella sua dimensione rivoluzionaria, ma non il rifiuto totale, globale, perché questa classe è sempre percepita come ben delimitata e che si tratta, anche se ciò non è detto, di conciliare le classi.

⁷ Cfr. "Invariance", n. 5, serie II, 1974.

⁸ Citato da R. Paris nel suo libro *Antonio Gramsci. Ecris politiques. 1914-1920*. Nell'introduzione egli fornisce un gran numero di informazioni su Bordiga.

Il rifiuto sarà più radicale, e la critica più caustica, in Prudhommeaux e, in una certa misura, in V. Serge ma, anche qui, tutti e due riconoscono l'esistenza di una classe ben definita ch'essi definiscono proletariato.

Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, non vi sono stati nei paesi capitalistici occidentali vasti movimenti rivoluzionari da parte del proletariato. Le insurrezioni importanti ebbero tutte luogo nei paesi dell'Est (il contraddittore immaginario di Bordiga potrebbe dire che è proprio perché colà la rivoluzione liberale borghese non è ancora conclusa; in effetti gli operai sono insorti per rivendicare la democrazia). Questo non impedisce che i rivoluzionari continuino a concepire una spiegazione del divenire del modo di produzione capitalistico in funzione della classe detta rivoluzionaria, almeno potenzialmente, al punto che la lettura degli avvenimenti del Maggio 1968 si è svolta con l'aiuto del paradigma proletario. Se c'era un fenomeno rivoluzionario, e di ciò nessuno dubitava, è perché, in un modo o nell'altro, il proletariato si manifestava. Le divergenze nacquero unicamente sul modo di percepire queste manifestazioni. Ora, come avrebbe detto Bordiga, il proletariato non fu in nulla una classe mobilizzatrice, ma fu mobilizzato ... per andare a rinchiudersi nelle fabbriche.

Questo rifiuto di rimettere in discussione il ruolo rivoluzionario del proletariato condusse egualmente molti teorici che si occuparono della questione del fascismo a vedere in esso un movimento di declassati, perché non potevano accettare che il proletariato potesse in un qualsiasi momento sostenere un fenomeno ch'essi giudicavano profondamente reazionario.

Così quelli che furono sfiorati dal dubbio, che vi si abbandonarono o che andarono oltre affermando che il proletariato non era più una classe rivoluzionaria, non giunsero mai a rimettere in causa la teoria classista. Caddero nella democrazia (sempre la stessa problematica: la conciliazione delle classi) e, sovente, nella fraseologia pedagogica che venne continuamente utilizzata dalla borghesia. Poiché il proletariato non è rivoluzionario, occorre inculcargli una coscienza, instillargli progressivamente l'idea della necessità della sua emancipazione. In ogni caso ciò portava a rinnegare totalmente lo scisma. È per questo che Bordiga, anche avesse potuto essere sfiorato dal dubbio e constatare che effettivamente il proletariato non era più rivoluzionario, non poté in alcun modo cadere nel pantano democratico e respingere il ruolo rivoluzionario del proletariato, perché manteneva in modo accanito lo scisma, che è rottura irrevocabile con la democrazia. È per questo, egualmente, ch'egli fu portato a non tener conto di certi apporti di correnti opposte allo stalinismo a causa della loro rivalorizzazione, alla fine di un percorso teorico più o meno lungo, della democrazia e dell'ideologia autogestionista (ad esempio socialisme ou barbarie).

Grazie a questo comportamento teorico, Bordiga fornì alcuni elementi essenziali per porre la questione: come mantenere lo scisma, pur abbandonando la teoria del proletariato? Ma, per delimitarlo meglio, dobbiamo ancora ritornare sui rapporti fra questa teoria e la Rivoluzione russa.

La grande importanza che la maggior parte dei marxisti attribuisce alla Rivoluzione russa, mistificandola più o meno, è in legame diretto con il ruolo che questa rivoluzione gioca nella teoria del proletariato: è a favore della prima che la seconda si è cristallizzata. A partire dagli anni '60 del secolo scorso (XIX), si posero, in Russia, le questioni cruciali: la rivoluzione che dovrà abbattere lo zarismo sarà o no una rivoluzione puramente e semplicemente classista? Se sì, quale sarà la classe che dovrà dirigere il processo rivoluzionario e come potrà operare? Domande inevitabili in un paese dove persistevano ancora le vecchie comunità. I marxisti, alla fine del secolo, risposero affermando che sarà il proletariato che dovrà guidare la rivoluzione in quest'area particolare e risolvere, come diceva Bordiga, l'enigma della Russia, paese dove si accavallavano un gran numero di modi di produzione.

Il marxismo è una teoria dello sviluppo delle forze produttive, certamente non in quanto tali, ma per permettere di superare una certa soglia a partire dalla quale esse possono creare le basi del comunismo (ecco perché Bordiga ricordava sempre che se i Russi affermavano ch'essi costruivano le basi del socialismo, ciò voleva dire ch'essi riconoscevano che edificavano il capitalismo). Da cui, nel XX secolo, qualsiasi rivolta contro una forma sociale che si oppone a tale sviluppo, anche se il proletariato non ne è l'attore o il soggetto predominante, prende la sua ideologia dal marxismo: la

Cina e Cuba ne sono i migliori esempi. Teoria della lotta delle classi e teoria dello sviluppo delle forze produttive – due determinazioni del marxismo – si sostengono reciprocamente e permettono d'alimentare la glorificazione del proletariato, la sua missione.

Eppure, dall'inizio del secolo, alcuni avvenimenti importanti avrebbero dovuto far riflettere i rivoluzionari: in Australia, in Nuova Zelanda ed in Scandinavia, i socialisti giungono al potere; il proletariato si soddisfa di tale accesso pacifico. È vero ch'era possibile teorizzare il riformismo, come taluni fecero. Ma era insufficiente e O. Bauer lo capì ampiamente: «Il riformismo non è stato un semplice errore. Non è stato, come diceva Lenin, 'l'asservimento ideologico della classe operaia alla borghesia'. Esso era la tattica e l'ideologia della classe operaia stessa, in una situazione storica nella quale, da un lato, la rivoluzione proletaria apparentemente non aveva alcuna possibilità, dall'altro lato, erano date al proletariato larghe possibilità di difendere con successo i suoi interessi all'interno della società capitalista con mezzi legali.» (*Ibid.*, p. 233.)

Nel corso delle rivoluzioni anticoloniali, il proletariato ha svolto un ruolo assolutamente insignificante, molto spesso è intervenuto solo alla fine del processo rivoluzionario: la Rivoluzione cinese (se si eccettua la fase del 1919-1927), la Rivoluzione cubana, così come gli altri movimenti anticoloniali. Numerosi fatti potrebbero essere ancora indicati, ma non è questo il luogo per un tale dibattito. Ci basta mettere in evidenza la contraddizione fra la realtà e ciò che postula la teoria e constatare che, a causa della sua posizione cerniera nella concezione della teoria del proletariato, la Rivoluzione russa è un freno per la comprensione del divenire attuale della specie. Vi fu la difficoltà della rimessa in discussione della natura socialista dell'URSS. Successivamente, quando vi si arrivò, molti trovarono ogni sorta di motivazioni per giustificare una società abietta, oppure delle attenuanti a ciò che chiamano la degenerazione. Anche guardando più avanti, pensano ancora a un ruolo essenziale del proletariato nella rivoluzione. Quando, con le rivoluzioni russa e tedesca e con la rivendicazione dell'autogestione, si conclude definitivamente la missione storica del proletariato, anche se non espresso chiaramente, indica in modo molto chiaro che il contenuto delle rivendicazioni è il più avanzato per l'epoca.⁹

È una teoria che giustifica i rivoluzionari fuoriusciti dagli strati sociali più favoriti togliendogli il senso di colpa. Tutti i vantaggi relativi di cui godono questi elementi sono considerati dovuti allo sfruttamento d'un certo numero d'uomini e di donne. In compenso i primi hanno il dovere di aiutare i secondi a raggiungere un livello di vita più umano. Da allora, gli elementi privilegiati possono sopportare i loro piccoli privilegi. Inoltre, questa teoria porta in sé anche l'efficacia, perché si ha sempre paura che il pensiero rimanga solo pensiero puro. Occorre dunque trovare il mediatore della sua realizzazione («la teoria diventa forza rivoluzionaria non appena essa s'impadronisce delle masse», Marx) da ciò l'importanza della *praxis* che è ricerca, nel seno della specie, del soggetto liberatore. Dopo i popoli abbiamo avuto le classi e, quando il proletariato appare essere integrato, numerosi teorici cercano un suo *ersatz*: i contadini, gli studenti, i marginali. Questa teoria di un elemento mediatore eletto fallisce ogni volta. Si giunge allo stesso risultato considerando l'umanità come una specie eletta; fallimento che è il martirologio della natura e di tutte le specie viventi.

Ora la gravidanza di questo atteggiamento classista deriva dalla fissazione dello schema della Rivoluzione russa nella rappresentazione dei rivoluzionari e dalla sua capacità di fornire una concezione del mondo; essa permette di dare un senso alla storia: le sofferenze non sono inutili perché vi è un lato rivoluzionario contrapposto alla miseria. Ma la storia in quanto somma d'avvenimenti ha obbligatoriamente il senso che le si vuole dare: l'accesso al comunismo? Appare in modo angosciante che ciò non è assolutamente scontato. Inoltre, le sofferenze orribili delle popolazioni, inflitte da nazisti o colonialisti non possono in nessun modo essere giustificate. Milioni di uomini e di donne sono stati torturati, uccisi. È difficile trovarvi soggiacente un fondamento per una prospettiva rivoluzionaria; tanto più che le condizioni per tali massacri si ripetono, si perpetuano ai giorni nostri.

⁹ Cfr. *La gauche allemande: textes du KAPD, de l'AAUD, de l'AAUE et de la KAI (1920-1922)*. Supplemento al n. 2 di "Invariance", serie II.

Lo studio di ogni rivoluzione presuppone una visione del divenire della specie umana. Quando essa è percepita per mezzo della lotta di classi, si pone inevitabilmente la questione del loro ruolo, soprattutto per quanto riguarda il proletariato. Ora, l'abbiamo detto, con le Rivoluzioni russa, tedesca e spagnola, finisce il ruolo rivoluzionario di quest'ultimo. Da allora, se noi pensiamo, come Bordiga, che la serie delle rivoluzioni è finita (chiamava n la rivoluzione borghese ed $n+1$ la rivoluzione comunista) e che questa è l'ultima, ci si ripropone la domanda di prima che, altrimenti espressa, diventa: quali possono essere le caratteristiche della rivoluzione comunista ventura? Ancora una deviazione prima di rispondere: come si presentava la Rivoluzione russa nella serie delle rivoluzioni? E, allo scopo di definire meglio il suo posto nella serie, quali sono i suoi risultati?

Per fare ciò è necessario affrontare i temi fondamentali del dibattito fra Marx ed Engels e i populisti sui caratteri della *obščina* (termine utilizzato nell'età dell'Impero Russo per riferirsi alle comunità di contadini, come opposto alle attività agricole individuali) e sulla possibilità ch'essa potesse servire quale punto d'appoggio per la rigenerazione della Russia e quindi di porta-innesto delle acquisizioni tecnologiche dell'Occidente; i caratteri dello Stato sorto, non in quanto Stato di classe, ma in quanto unità esterna ma necessaria alle comunità, che giunge però a investirle e a dominarle; in contropartita deve garantire la loro difesa. Marx accettò il punto di vista dei populisti, come Černicevskij; era d'accordo con loro: l'ostacolo essenziale al movimento di rigenerazione è il dispotismo zarista che gioca, nello stesso tempo, insisteva Marx, il ruolo di gendarme della reazione in Europa. Non soltanto la rivoluzione comunista era impossibile senza la distruzione di questo dispotismo, ma l'esistenza di quest'ultimo era, per Marx ed Engels, una minaccia per il modo di produzione capitalistico, particolarmente in Germania. Perché, in quest'epoca, non bisogna dimenticarlo, la reazione è la reazione feudale, la società borghese è progressista per lo sviluppo delle forze produttive ch'ella suscita e per la creazione dell'attore, del soggetto insostituibile della rivoluzione comunista, il proletariato.¹⁰

Man mano che le comunità in Russia si sgretolavano, Marx ed Engels divennero più pessimisti sulla possibilità di innestare le acquisizioni positive del capitalismo sull'*obščina* (dunque salto della fase del modo di produzione capitalistico), ma mantennero la loro posizione in merito allo zarismo. Ora, in Germania, il modo di produzione capitalistico era passato, da parecchio tempo, dalla dominazione formale nel processo di produzione alla dominazione reale; dominava formalmente alla scala sociale e, dalla fine del secolo precedente, esistevano numerosi elementi della sua dominazione reale. La reazione feudale non poteva più abatterlo. Il nemico essenziale della rivoluzione comunista era ormai il modo di produzione capitalistico.

Le diverse correnti marxiste andarono oltre Marx ed Engels; ritenevano che il modo di produzione capitalistico stava stabilendosi in Russia e che l'*obščina* doveva necessariamente scomparire;

¹⁰ Nel n. 4, serie II, 1974, di "Invariance", ho già affrontato le due questioni della comunità e della periodizzazione del modo di produzione capitalistico. Mi limito qui a segnalarlo. Aggiungerei tuttavia ciò. Nel 1883, Engels pensava ancora alla possibilità di una rivitalizzazione delle comunità antiche. In effetti nel suo testo *la Marca*, scritto nel 1881, dopo aver indicato i pericoli che corre l'agricoltura europea: «Il modo europeo di conduzione agricola, sotto tutti gli aspetti, soccombe davanti alla concorrenza americana. L'agricoltura in Europa potrà continuare solo se verrà praticata collettivamente e per conto della società», pone la domanda: ««come può uscirne il contadino – con l'appoggio del suo alleato naturale: l'operaio...» e risponde in una nota aggiunta nel 1883: «Grazie ad una rinascita della Marca, non sotto il suo vecchio aspetto, che ha fatto il suo tempo, ma sotto una forma ringiovanita; grazie al rinnovamento della comunità del suolo, intesa in modo tale che essa, non soltanto procuri al piccolo contadino membro di questa comunità tutti i vantaggi della grande conduzione e dell'utilizzazione delle macchine agricole, ma gli offra anche i mezzi di praticare, al di fuori dell'agricoltura, la grande industria, con l'apporto dell'energia a vapore o dell'energia idraulica e ciò non per conto dei capitalisti, ma per conto della comunità.»

Per quanto riguarda i populisti si vedano Venturi *Les intellectuels, le peuple et la révolution*, éd. Gallimard; Walicki, *Marxisti e populisti il dibattito sul capitalismo*, ed. Jaca Book; la prefazione di V. Strada a *Che fare?*, ed. Einaudi.

ma nei confronti dello zarismo mantennero la medesima posizione e ciò diede ai socialdemocratici tedeschi la possibilità di giustificare la loro unione sacra nel 1914.

Avendo la stessa corrente populista abbandonato molte delle sue posizioni primitive, tutti consideravano, all'inizio di questo secolo, la Rivoluzione russa come una rivoluzione puramente classista, concezione che venne rinforzata dagli avvenimenti del 1905. Ciò non poteva che generare delle aberrazioni al momento della Rivoluzione del 1917. La maggior parte delle difficoltà dei bolscevichi nell'agricoltura deriva dal fatto che essi consideravano come progressiva ogni distruzione della vecchia obščina, che permetteva una lotta di classe nelle campagne, e che avrebbe favorito l'instaurazione di un capitalismo controllato dallo Stato operaio. In questa prospettiva favorirono l'installazione di rapporti capitalisti in campagna, ma ciò non condusse se non ad un "capitalismo parassitario" di cui Engels già parlava in: *Questioni sociali in Russia*. D'altra parte il dispotismo zarista è stato distrutto ma è stato sostituito da quello più terribile del capitale.

Così le conclusioni di Bordiga nello studio della società russa si rivelano giuste. La Russia non è socialista; quasi più nessuno mette ciò in dubbio. Il potere sovietico non è un potere proletario nel senso inteso da Marx. Vi è stato effettivamente il fallimento delle previsioni di Kruscev secondo le quali la Russia avrebbe raggiunto gli Stati Uniti nel 1975 e avrebbe realizzato il socialismo nel 1980. Bordiga ebbe ragione a questo proposito come ebbe ragione in relazione al riavvicinamento inevitabile URSS-USA, essendosi i Sovietici già venduti agli statunitensi nel corso della Seconda Guerra mondiale. Il riavvicinamento cino-statunitense fu da lui egualmente previsto. Chi domina in URSS non è una burocrazia-classe, ma il capitale nella sua forma impersonale poiché può aversi modo di produzione capitalistico senza classe capitalista. Non si tratta di un capitalismo di Stato (un po' secondo la concezione di Engels nell' *Anti-Dühring*) perché lo Stato è totalmente sottomesso al capitale. Si può parlare di capitalismo di Stato quando uno Stato permette effettivamente coi suoi interventi lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, ma in queste fasi questo Stato non è capitalista, cioè è ancora il prodotto d'un modo di produzione precedente. Si deve tuttavia aggiungere che quest'ultimo chiarimento teorico a proposito del capitalismo di Stato non è sempre rigoroso e quindi ciò fa che Bordiga impieghi abbastanza spesso questa espressione. Infine, egli dubita che la Russia possa essere un centro rivoluzionario nella prossima rivoluzione, ch'egli prevede per gli anni 1975-80: «...la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive e solo in seguito di eserciti rivoluzionari.» (*7 Novembre 1917-1957: Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi in Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale.*)

Per Bordiga, il modo di produzione capitalistico si sviluppa in URSS con caratteristiche originali, determinate dalla natura della Rivoluzione d'ottobre che fu una rivoluzione democratico borghese diretta, condotta dal proletariato, rivoluzione nel cui corso una transcrescita proletaria socialista fu possibile ma fu impedita. Le forme sociali che ne risultano derivano da un compromesso fra le classi. Questo è evidente nel caso del kolkoz, costituito per limitare la lotta delle classi evitando la loro differenziazione nelle campagne e diminuendo la proletarizzazione. La conseguenza economica fu la formazione di una struttura poco produttiva, causa principale della crisi agraria permanente.

Infatti, in Russia, come avevano nettamente affermato i populisti e Marx, almeno durante un certo periodo, il modo di produzione capitalistico può realizzarsi molto difficilmente, e le sofferenze subite e da subire per una tale realizzazione sono ancora peggiori di quelle sopportate dalla popolazione d'Occidente durante l'accumulazione primitiva, e con risultati che non si possono nemmeno legittimare come progressisti. L'introduzione del modo di produzione capitalistico nell'immensa Russia non ha favorito la rivoluzione comunista ma, per il momento, la repressione a scala mondiale: la guerra del 1939-45. Non aver tenuto conto di questa preoccupazione populista ha fatto che pur avendo insistito Bordiga sul fatto che vi sia stato in URSS accumulazione tramite sottoconsumo del proletariato, non ha messo in evidenza il ruolo enorme del lavoro forzato, dei campi di concentramento nell'edificazione dell'infrastruttura industriale sovietica. Ma questo dispotismo implacabile non sembra aver ancora spezzato la resistenza dei Russi perché vi è sempre una bassa produttività

del lavoro nelle aziende sovietiche, fatto che causa la disperazione dei dirigenti del paese e che maledicevano già Lenin e Trotsky.

Infine, se è vero che l'Urss non potrà essere un centro rivoluzionario immediato, nel corso della prossima rivoluzione, ciò sarà dovuto alla distruzione della generazione rivoluzionaria, ma anche all'ignobile repressione che si è abbattuta nel corso degli anni (e che continua) sui diversi strati della popolazione così come alla guerra che fu forse lo strumento più potente del terrore staliniano. Ci si può chiedere se essa non sia stata, nella forma in cui si è prodotta, deliberatamente voluta da Stalin, poiché egli era al corrente dell'attacco di Hitler. In seguito, la minaccia di una eventuale nuova guerra fu sempre utilizzata affinché la gente seguisse le direttive del regime; e venne sovente presentata come un giusto castigo se non si fosse sufficientemente costruito il socialismo, in sostanza per non aver lavorato abbastanza.

Tutto ciò appare chiaramente nell'opera di Soljenitsin *l'Arcipelago Gulag*, che conferma peraltro ciò che altri avevano già scritto ben prima di lui (Ciliga, Serge, Istrati, ad esempio). Non capisce che queste atrocità sono necessarie per piegare un popolo intero al dispotismo del capitale, razionalità sovrumana che potrebbe perfino realizzare, a loro insaputa, la felicità degli uomini, perché, lasciati a se stessi, uomini e donne non potranno che nuocersi l'un l'altro in quanto incapaci di capire profondamente in cosa consista la felicità.¹¹

Se descrive perfettamente ed in modo lancinante le molteplici ondate della repressione, la causa ch'egli ne dà è aberrante: l'ideologia. Mostra bene pertanto come la repressione segua sovente una linea assurda. Ma l'assurdo è necessario per distruggere ogni rifugio per chi deve subire il dispotismo del capitale. Le incoerenze e le irrazionalità sono direttamente legate al fatto che il modo di produzione capitalistico si è costruito in URSS grazie all'intervento originale del proletariato e si è giustificato con l'aiuto di un'ideologia che doveva, in linea di principio, negarlo.

Occultando totalmente il grande dibattito dello scorso secolo sul futuro della Russia, egli può ridurre la realtà della repressione ad una patologia ideologica. Allo stesso modo ignora anche la grande angoscia dei populistici di fronte al progresso: Lavrov, che intitolava "Il costo del progresso" un capitolo delle sue *Lettere storiche*, Vorontsov (persuaso dell'impossibilità dello sviluppo del capitalismo in Russia) o Herzen, che non si può definire propriamente un populista (come peraltro neppure Lavrov) erano molto critici nei confronti della società occidentale e volevano evitare alla Russia le calamità del capitalismo. Quanto a Mikhailovski, considerava che "il progresso sociale" dell'umanità distruggeva l'individuo. Anche Danielson, che si considerava marxista e che Marx apprezzava molto, era preoccupato dal costo del progresso. L'obiettivo fondamentale dei populistici era quello di realizzare il vero progresso, cioè giungere all'edificazione di una società in cui gli "individui" potranno espandersi liberamente, e ottenere ciò evitando alla Russia il passaggio attraverso il capitalismo.

Avendo trascurato questo interrogativo essenziale dei populistici (e in gran parte, anche quello di Marx), e tutto quanto ciò implica, a Soljenitsin rimane solo la vecchia soluzione slavofila: vantare una originalità russa (rivendicata anche dai populistici), cioè una variante della società patriarcale, e come ideologia, un cristianesimo particolare, dal messianesimo più o meno aggressivo, più o meno gravido d'espansionismo: Mosca, terza Roma, dovrà assumersi la redenzione dell'umanità,¹² in una parola una società autoritaria che i populistici detestavano. Soljenitsin non rimette in discussione lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, ma propone da un lato una "crescita zero" e dall'altro la colonizzazione della Siberia, ciò che implica il mantenimento di questa forma di produzione.

A questa posizione slavofila si oppone quella occidentalista di Zakharov, Medvedev, ecc che rivalutano la società occidentale, e particolarmente gli Stati Uniti, senza rendersi conto che una del-

¹¹ Questo costituisce un tema che si trova nella letteratura russa in Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov* e soprattutto in Zamiatin in *Noi altri*.

¹² Cfr. a questo proposito: Berdiaev, *L'Idée russe*, éd. Mame; Soloviev, *La Grande controverse et la politique chrétienne*, éd. Aubier; Pascal, *La Religion du peuple russe*, éd. L'Age d'homme.

le cause della situazione attuale dell'URSS è dovuta proprio all'azione di questo paese. In effetti, è lo sviluppo dell'agricoltura statunitense dall'inizio di questo secolo che ha inibito la possibilità di uno sviluppo più armonioso del capitale in URSS.¹³

Ciò che vi è di più importante in *Arcipelago Gulag*, è il processo intentato alla tradizione rivoluzionaria russa (che si avverte chiaramente in *Agosto 14*) dalla fine del XVIII secolo con Radicev passando per i decabristi, i populisti, ed i diversi rivoluzionari dell'inizio di questo secolo. Egli tenta di individuare un'altra strada che la Russia avrebbe dovuto percorrere e che è, in definitiva, un capitalismo ben temperato da un'autorità statale ispirantesi ad una ideologia radicata nei suoi elementi essenziali nel periodo anteriore alla riforma di Nikhon.

Nella misura in cui il capitale si costituisce in comunità materiale e l'impone all'URSS, il famoso dibattito dello scorso secolo non può più porsi negli stessi termini, sebbene esso si sia generalizzato nei diversi paesi che hanno compiuto la loro rivoluzione capitalista dopo la Seconda Guerra mondiale. Il fenomeno rivoluzionario si è esaurito e ciò consente a Soljenitsin di formulare le sue teorie, perché i rivoluzionari attuali non sono ancora stati in grado di darsi un'altra prospettiva per evoluzione dell'umanità, non più fondata su uno sviluppo a qualsiasi prezzo delle forze produttive.

Se si può dire che la società sovietica attuale costituisce il momento d'esaurimento degli ideali che agitarono la vecchia Russia dello scorso secolo e presiedettero alla formazione dell'URSS senza che vi fosse comunismo né un modo di produzione capitalistico realmente sviluppato, ciò rinforza il dubbio che si poteva formulare e che si può sempre formulare sulla possibilità di instaurazione di quest'ultimo in certe regioni. Ciò mette anche in discussione la validità dell'affermazione di Marx tante volte utilizzata dai rappresentanti di diverse correnti del movimento rivoluzionario russo: "Anche quando una società è riuscita a scoprire la legge naturale del suo movimento (...) non può né saltare d'un balzo, né sopprimere per decreto, le fasi naturali del processo. Ma può abbreviare e lenire le doglie del parto." (Prefazione alla prima edizione tedesca del *Capitale*, 1867.) [in italiano: Utet, Torino, 1974, pag. 76].

Se, in una certa misura, il periodo di gestazione è stato ridotto in URSS, esso non ha addolcito per nulla i dolori del parto, anzi. Come dunque giustificare quanto è accaduto? È, in parte, la domanda che pone Soljenitsin.

Ciò ci conduce a porre la Rivoluzione russa nella serie delle rivoluzioni. Essa fu capitalista, ma conobbe un momento di transcrescenza proletaria verso il socialismo. Essa fa dunque parte del gruppo delle ennesime rivoluzioni di cui parlò Bordiga. Tuttavia, data la visione stessa della teoria marxista dei bolscevichi (Lenin e soprattutto Trotsky sono gli adepti più ferventi della razionalità economica, dello sviluppo delle forze produttive, da cui, in particolare, la posizione di quest'ultimo sulla militarizzazione del lavoro che non è senza analogie con il punto 8 del programma immediato indicato nel Manifesto: "Lavoro obbligatorio; organizzazione di eserciti industriali, particolarmente in agricoltura") appare nettamente al giorno d'oggi che la transcrescita socialista non avrebbe prodotto, in definitiva, che un modo di produzione capitalistico più evoluto, più puro.

Nella storia mondiale si può dire ch'essa ha facilitato il passaggio dalla dominazione formale alla dominazione reale del capitale sulla società, d'un lato estendendone il dominio a una più vasta zona del globo, svolgendo il ruolo di modello per altre rivoluzioni operanti nelle regioni dove le comunità furono molto vivaci; d'altra parte introducendo misure più compatibili con il dominio del capitale; misure di razionalizzazione (la programmazione ad esempio) che tendono a frenare l'antico

¹³ Cfr. Engels "Le derrate americane e la questione agraria" in *Werke* t. XIX, pp. 270-272, come pure in numerose lettere fra cui quella a Sorge del 7.1.1888.

Vorontsov era cosciente di questo problema e pensava che la Russia non avrebbe potuto realizzare la sua industrializzazione (necessaria ma senza passare per il capitalismo) che se avesse soppiantato l'Inghilterra sui mercati asiatici e battuto gli Stati Uniti nel commercio dei cereali. Questo punto di vista era condiviso da un certo numero di populisti. (cf. Walicki, *op.cit.* p.107).

liberalismo legato a una fase di sviluppo del capitale in cui l'uomo era supporto determinante; la fase borghese se si vuole.

Attualmente l'URSS ha un ruolo di prim'ordine nel mantenere il dominio del modo di produzione capitalistico a scala mondiale: in Europa orientale, sulla maggior parte dell'Asia, sia per mezzo degli aiuti (come ad Afghanistan, Iraq, Iran, in una certa misura il Vietnam, ma soprattutto all'India), sia giocando il ruolo di gendarme, controllando la Cina; per quanto concerne l'Africa, l'URSS opera in Egitto ed in Algeria; molto poco in America latina, ad eccezione di Cuba. Questo senza parlare del suo ruolo di sostegno (d'altra parte reciproco) alla politica statunitense di gerente capitalista dell'universo.

Così non si pone più il problema di sapere quale sarebbe il caso più favorevole, nell'eventualità di un conflitto fra USA e URSS: vittoria della prima o della seconda fra le potenze dominatrici del mondo. Tuttavia una scossa proveniente dall'esterno sembra necessaria per allentare la stretta del dispotismo sulla popolazione sovietica.

Questa scossa potrà essere causata, in un futuro prossimo, dalla crisi in corso attualmente in Occidente e prevista da Bordiga dal 1953. Allora si verificherà pienamente la precarietà dell'impianto del modo di produzione capitalistico in URSS che si mantiene fundamentalmente grazie al dispotismo regnante sul paese e grazie alla comunità-capitale a scala mondiale. Questa subisce da qualche anno una mutazione accompagnata da notevoli squilibri. Il più evidente dei quali è la crisi monetaria internazionale, legata alla dinamica del quantum del capitale più potente al mondo, quello degli Stati Uniti che, semplificando, soffre della contraddizione fra capitale legato alla vecchia rappresentazione statale e capitale legato all'impresa multinazionale, organismo più adeguato al modo di essere di quest'ultimo. La rottura dell'equilibrio subita dagli USA ha potuto essere temporaneamente superata da questi ultimi con l'aiuto delle aziende multinazionali, in questo caso solidali con gli USA contro gli altri Stati, durante la crisi petrolifera completamente provocata. Ma se essi potessero produrla, non ne dominano le conseguenze, in modo tale che lo squilibrio manifestatosi lo scorso anno in questo paese, si propaga a macchia d'olio e fa risorgere tutte le contraddizioni che, nel suo precedente sviluppo, il capitale aveva assorbito. Le caratteristiche arretrate dell'economia russa costituiscono, per il momento, una protezione contro questa onda perturbatrice. Questo è l'aspetto più evidente, ma ve n'è un altro più "profondo": la propagazione della crisi (oltre al momento in cui essa fu necessaria agli USA per vincere le resistenze del Mercato comune e del Giappone) è molto probabilmente dovuta all'impossibilità in cui si trova il capitale mondiale, a causa dei suoi quanta più evoluti, d'integrare i paesi dell'Est, particolarmente l'URSS. In questo caso la crisi deve obbligatoriamente ritornare al suo luogo d'origine e rimettere in causa lo sviluppo economico in atto dal 1917 e l'insieme delle istituzioni politiche di questo paese.

Questa crisi non implica inevitabilmente la rivoluzione perché il modo di produzione capitalistico non avrebbe più vie d'uscita e perché meccanicamente o dialetticamente genererebbe un malcontento degli uomini e delle donne atto a trasformarsi in sollevazione rivoluzionaria. Essa ne è una condizione, perché è evidente che se la comunità materiale del capitale fosse sempre potente, senza fratture, nessun sollevamento umano avrebbe possibilità di successo.

Un'altra condizione importante è il comprendere che il modo di produzione capitalistico ha ancora delle possibilità, ad esempio, può realizzare la gratuità ed un superamento delle nazioni e degli Stati, cosa che non si può fare senza un rafforzamento del dispotismo. Colà ancora potrebbe esservi una osmosi fra l'Est e l'Ovest.

Ci è possibile ora situare la rivoluzione ventura. È una banalità dire che siamo ritornati al punto di partenza poiché lo sviluppo dell'umanità basato su quello delle forze produttive è arrivato al punto in cui la nega e può distruggerla in diversi modi. È col sorgere del capitalismo che il movimento si è accelerato e che si manifesta, a tutti i livelli, il confronto fra la società occidentale votata, dedi-

cata al progresso e le forme comunitarie abbastanza prossime, al XV secolo, alla loro configurazione originale.¹⁴

Vi è sempre stato scontro-dialogo generatore di interrogativi sul progresso, sulla validità di altri modi di vita, ma non ha mai raggiunto un'ampiezza così vasta come oggi, momento in cui il numero di queste comunità è diminuito orribilmente e dove quelle che rimangono sono sul punto di scomparire.

La maledizione del modo d'essere che noi subiamo da migliaia di anni vuole che ogni vita si trasformi in conoscenza e scompaia, non ne resti che un ricordo, spesso molto evanescente. Dopo gli anni '20 (e anche qui non è un caso) l'etnologia diventa invadente. Da qualche anno essa diventa militante e cresce sempre più il numero degli etnologi che denunciano etnocidi.¹⁵

Questo confronto assume un altro aspetto a causa della "rinascita" degli Indiani che riaffermano le loro tradizioni antiche e del fatto che gruppi numerosi di giovani ricercano, come gli hippies degli anni 60, una soluzione nella via comunitaria. Appare come se, al momento attuale, il passaggio intermedio fra forme comunitarie antiche e forme comuniste venture, fosse compresso nel presente come conseguenza della realizzazione del dominio reale del capitale, struttura ormai conclusa di cui molti elementi datano da un passato lontano.

Il movimento rivoluzionario non può operare dentro a questa struttura, cioè la comunità materiale del capitale che, diventato rappresentazione, permea tutti i momenti e tutte le modalità della vita degli uomini e delle donne. Il movimento rivoluzionario deve abbandonare questo mondo strutturato dal capitale. Che cosa è allora la rivoluzione nel divenire totale della specie?

Fino ad ora essa è stata prevalentemente vista in quanto taglio, rottura, rovesciamento. Per Bordiga, ad esempio, essa significa annientamento dei vecchi rapporti sociali che impediscono la pienezza del comunismo. Questo era, secondo lui, ancora più importante nell'epoca attuale, perché le forze produttive si erano troppo sviluppate, e occorreva eliminare le loro escrescenze. «La classica posizione della sinistra radicale marxista non ha più praticamente una rappresentanza organizzata. Noi non abbiamo il compito di costruire, ma quello di distruggere, di abbattere determinati ostacoli! Non solo il capitalismo ha da tempo costruito quanto a noi basta ed avanza come base "tecnica", ossia come dotazione di forze produttive, sicché il grande problema storico non è - nell'area *bianca* - di crescere il potenziale lavorativo, ma di spezzare le *forme* sociali di ingombro alla buona distribuzione ed organizzazione delle forze ed energie utili, vietandone lo sfruttamento e il dilapidamento; ma lo stesso capitalismo *ha troppo costruito* e vive nella antitesi storica: distruggere, o saltare.» (*Politica e "costruzione"*. 1952).

Molto raramente è stato sottolineato l'altro aspetto della rivoluzione che maggiormente corrisponde al suo senso originale: ritorno ad un momento ormai passato. Non lo si ricordava in generale se non per essere in regola con le tavole del partito. In ogni caso, si debbono ripensare le due determinazioni.

La rivoluzione-rottura ripropone di nuovo lo scisma non più soltanto in rapporto alla società borghese e capitalista, ma in rapporto ad una dinamica che è ben più antica, ad elementi che sono presupposti del capitale. Se è vero ch'esse, ad un dato momento, diventano delle condizioni del suo sviluppo (Marx) non è meno vero anche ch'esse hanno un'esistenza storica, implicano un processo di produzione storico e che, da quel momento fino ai nostri giorni, milioni di uomini e donne sono

¹⁴ Vedere a questo proposito Maravall, *Estado moderno y mentalidad social*, ed. della "Revista de Occidente". Gli Spagnoli, dopo il loro incontro con gli abitanti delle due Americhe, affrontarono per primi in modo ampio questa questione dei rapporti con le comunità primitive.

¹⁵ Non è possibile affrontare in questa prefazione un confronto fra l'opera etnologica di Marx (altri contributi di quest'ultimo sono ora noti grazie a *The Ethnological Notebooks of Karl Marx*, edito dall'Istituto internazionale per la storia sociale, Amsterdam) e i risultati dell'etnologia contemporanea e quelli della preistoria. sarebbe molto interessante studiare nuovamente la successione delle forme sociali e preisare lo statuto delle società slave.

stati assoggettati allo stesso pensiero, metodo di rappresentarsi il mondo, ecc. Si può in particolare parlare del modo di pensiero binario, riduttivo perché elimina la serie dei termini intermedi fra i due poli-elementi opposti così come quelli che sono, per dire così, paralleli, carichi di sfumature non operative. La metafisica e la dialettica non fuoriescono in alcun modo dal dominio di questo modo di pensare.

Bisogna rompere con la teoria dello sviluppo delle forze produttive come mezzo per l'uomo di uscire dall'animalità e di porsi in quanto specie particolare, ominizzazione reale, ecc. postulando un progresso indefinito, santificando una rottura "originale" con la natura, con la comunità. Questa rottura esige, simultaneamente, quella con ogni teoria che pone, all'inizio, uno stadio di penuria da cui l'uomo si libererebbe progressivamente creandosi, contemporaneamente, dei nuovi bisogni. Perché in ciò, ancora, non vi è una migliore giustificazione del capitale, poiché esso è la produzione per la produzione. Il torto di questa teoria non è di essere falsa ma di essere riduttiva. Ciò che ne fa la forza è ch'essa può indicare la causa di un movimento, quello delle forze produttive che, a sua volta, spiega la totalità del divenire storico. Essa suppone obbligatoriamente che l'uomo sappia quali sono i suoi bisogni. È quanto traspare nettamente in una nota dei *Grundrisse* (p. 427) dove Marx dice: «Si suppone naturalmente, qui, ch'essa (la società n.d.r.) segua un giusto istinto» ("Richtigen" tradotto con giusto, implica l'idea di adeguamento; in ogni caso si manifesterebbe l'istinto adeguato perché la società compia ciò che è necessario). La crescita demenziale dell' inquinamento dimostra che non è per nulla così.

Deve esservi frattura con il divenire del capitale, divenire esterno all'uomo in cui egli è ogni volta riplasmato da una forza a lui esterna. Il capitale può giungere a porre l'uomo in quanto specie, può addirittura sostituirsi a lui: l'antropomorfismo.

Con ciò stesso si produce la rottura con la dicotomia exteriorità-interiorità che è nata al momento della separazione dalla natura, dunque con la comunità. È là che si manifesta l'altra determinazione della rivoluzione, il ritorno ad una forma di vita comunitaria. La specie deve ritrovare la percezione della sua presenza nella natura, in tutto il ciclo cosmico. Occorre una rivoluzione per permettere una pienezza che il movimento di exteriorizzazione delle forze produttive inibisce, per affermare la dimensione cosmica dell'essere umano, per bloccare la follia della specie. In effetti, l'umanità tende a distruggere le specie animali e vegetali; malgrado ciò, arriverà il momento in cui non vi sarà spazio sufficiente (lasciamo da parte i diversi possibili casi di catastrofi che possono prodursi prima di arrivare a tale punto) su questa terra. La soluzione è già stata considerata: la migrazione su altri pianeti. Ma ciò sposterebbe in un tempo indefinito la scadenza (prolungando con ciò la vecchia dinamica delle forze produttive) fino a quando la specie demente abbia popolato le galassie in ogni luogo dove sarà possibile, tenendo conto ogni volta di uno sviluppo tecnologico sempre più spinto che potrebbe concedere di occupare zone normalmente difficili, refrattarie alla presenza umana. Tutto ciò attiene alla fantascienza, ma essa spesso non è se non la fantasia di un presente o di un avvenire prossimo. Inoltre ciò che importa è l'attitudine futurologica che sbocca su un trionfo integrale del sé stesso: un narcisismo assoluto. Ora è nel sé stesso che l'essere si perde, e il narcisismo è suicidio. È nella differenza che l'essere può ritrovarsi ed è nell'accettazione profonda di essa, senza alcuna gerarchizzazione, che può aversi pienezza di vita. È l'esistenza dell'infinità degli esseri viventi che ci segnala la nostra vita; senza la straordinaria varietà degli animali e dei vegetali, l'uomo non potrebbe ritrovarsi nel seno della vita come momento di essa ed avere desiderio di vita. Se si può parlare di un istinto di morte, si deve situarne la nascita e la base nello sviluppo demenziale della specie umana. Essa non può più sapere chi essa sia né dove essa sia, perché non percepisce più la sua posizione nella natura e nel cosmo. La diversità nel seno di una specie è assolutamente necessaria, altrimenti vi è la follia per imprigionamento in una modalità dell'essere.¹⁶

¹⁶ È evidente che ciò è strettamente legato alla questione dell'alienazione così come noi l'abbiamo affrontata in una nota del 1972: "A proposito dell'alienazione" aggiunta al testo "Il VI capitolo inedito del *Capitale* e l'opera economica di Marx" che costituiva il n. 2, serie I, di "Invariance", ripubblicato fine 1974.

Questa follia si raddoppia quando si manifesta l'incapacità della specie a considerare gli altri come necessarie possibilità della vita, come tante vie verso ciò ch'essa stessa ha realizzato e verso realizzazioni alle quali essa forse non ha pensato. Così si svela egualmente un altro aspetto della dimensione biologica della rivoluzione.¹⁷

Questa rivoluzione sarà l'ultima? Nella misura in cui essa avrà permesso un ritorno ad una forma comunitaria e un reinserimento nella natura ed avrà dunque distrutto gli ostacoli alla realizzazione di questo antico "progetto", si può dire che non si potranno più avere ulteriori rivoluzioni. Questo reinserimento non è quello di una umanità-specie dove gli esseri individuali, donne e uomini, saranno a lei asserviti, ma dove le individualità saranno contemporaneamente autonome e dipendenti, affermanti la loro *Gemeinwesen*. La serie delle rivoluzioni è finita nel tempo, finita anche la miseria umana.

Jacques Camatte, novembre 1974

¹⁷ Mi limito qui a sottolineare qualche importante carattere della rivoluzione futura: comunitaria, biologica, cosmica, per situarla meglio in rapporto alla Rivoluzione russa e a tutta la serie delle rivoluzioni. Non pretendo in nessun modo di trattare in modo esaustivo la rivoluzione comunista.